

Nato
Una forza
«mobile»
in Europa?

BRUXELLES. La formazione di una forza mobile europea nell'ambito della Nato inizialmente delle dimensioni di una divisione, viene proposta nel rapporto speciale «La Nato negli anni 90» che verrà discusso a fine maggio a Madrid, in Portogallo, nel corso della riunione primaverile dell'assemblea dell'Atlantico del Nord, organo parlamentare consultivo dell'Alleanza atlantica.

La forza mobile - si apprende in ambienti atlantici a Bruxelles, in vista della presentazione ufficiale del rapporto, dovrebbe inserirsi nell'operazione di rafforzamento del «pilastro europeo» della Nato, auspicata dagli Stati Uniti in termini di maggior contributo dei paesi europei alla propria difesa, e prendere a modello la brigata franco-tedesca costituita nei mesi scorsi.

Dell'unità dovrebbero far parte reparti delle forze armate di tutti i paesi della Nato: non sono state peraltro rese note proposte specifiche, sul piano istituzionale dell'alleanza, circa la Francia, che non è nell'organizzazione militare integrata della Nato, e della Spagna, che non vi è pienamente integrata.

Il rapporto speciale è stato elaborato da un gruppo di parlamentari dell'assemblea atlantica, in rappresentanza di dieci paesi dell'Alleanza, sotto la presidenza dell'americano William Roth, senatore repubblicano del Delaware, protagonista - col democratico Sam Nunn - di iniziative parlamentari per una migliore ripartizione degli oneri nell'Alleanza atlantica.

Per l'Italia ha partecipato all'elaborazione del rapporto il democristiano Gianfranco Astori, sottosegretario ai Beni culturali.

Il rafforzamento del «pilastro europeo» della Nato, e ancor meno la formazione della forza mobile europea - viene sottolineato - non dovrà in alcun modo assumere il significato di un'alternanza al ruolo degli Stati Uniti in Europa.

A questo proposito il rapporto - informano fonti atlantiche - indica che la presenza in Europa di forze americane, nucleari e convenzionali, costituisce il legame indispensabile fra la difesa dell'Europa e le forze strategiche degli Stati Uniti.

Inoltre, la presenza americana al di qua dell'Atlantico dovrà rimanere la più tangibile dimostrazione del permanente impegno Usa in Europa.

Sul piano degli orientamenti più generali, il rapporto «La Nato negli anni 90» - richiama ai mandati alle conclusioni del vertice dei capi di governo dell'Alleanza tenuto a Bruxelles ai primi di marzo, auspica che all'Alleanza venga conferito un «nuovo mandato politico», basato sui principi del mantenimento della presenza americana in Europa e di un progressivo alleggerimento degli oneri a carico degli Stati Uniti, grazie a un maggiore sforzo degli alleati europei.

Per l'elaborazione del nuovo mandato - secondo il presidente dell'Assemblea atlantica, l'olandese Ton Frings - sarebbe utile, intorno all'inizio dell'anno prossimo, un vertice dei capi di governo della Nato.

Solenne cerimonia d'addio
I reggimenti sovietici
salutati ieri
da una folla in festa

I fiori di Najib
sull'Armata rossa che lascia Kabul

Cerimonie solenni, canti e corone di fiori ieri a Kabul alla presenza delle massime autorità del regime, per gli undici reggimenti sovietici che hanno lasciato la città. Il ritiro è cominciato in una calma quasi assoluta. Solo in serata si sono uditi i colpi isolati di fucile e le raffiche di mitragliatrice della guerriglia. Ma, per ora, i ribelli si limitano solo a segnalare la loro presenza.

DAL NOSTRO INVIATO
GIULIETTO CHIESA

KABUL. Ieri, per l'intera giornata e nelle ventiquattro ore precedenti, non si è combattuto in tutto l'Afghanistan. La dichiarazione, comunicata con aria visibilmente soddisfatta, è stata rilasciata dal generale Abdul Ollumi, responsabile per le forze armate del comitato centrale del Partito democratico del popolo afgano, proprio mentre Najibullah stava per cominciare il suo discorso di congedo agli 11 reggimenti che lasciavano Kabul. Il generale Ollumi ha confermato che le truppe sovietiche hanno già abbandonato Nangahar e Pakia senza che si registrasse alcuna offensiva della guerriglia. Jalalabad, fortificato tra i più esposti, a est di Kabul, è già da due giorni senza truppe sovietiche. Per ora la guerriglia aspetta. Il contingente sovietico sarà ridotto alla metà soltanto il 15 agosto. Da qui ad allora - come è logico - sarà assai improbabile che l'alleanza al ruolo degli Stati Uniti in Europa.

Per l'Italia ha partecipato all'elaborazione del rapporto il democristiano Gianfranco Astori, sottosegretario ai Beni culturali.

Il rafforzamento del «pilastro europeo» della Nato, e ancor meno la formazione della forza mobile europea - viene sottolineato - non dovrà in alcun modo assumere il significato di un'alternanza al ruolo degli Stati Uniti in Europa.

Sul piano degli orientamenti più generali, il rapporto «La Nato negli anni 90» - richiama ai mandati alle conclusioni del vertice dei capi di governo dell'Alleanza tenuto a Bruxelles ai primi di marzo, auspica che all'Alleanza venga conferito un «nuovo mandato politico», basato sui principi del mantenimento della presenza americana in Europa e di un progressivo alleggerimento degli oneri a carico degli Stati Uniti, grazie a un maggiore sforzo degli alleati europei.

Per l'elaborazione del nuovo mandato - secondo il presidente dell'Assemblea atlantica, l'olandese Ton Frings - sarebbe utile, intorno all'inizio dell'anno prossimo, un vertice dei capi di governo della Nato.



Scambio di fiori e bandierine tra militari afgani e sovietici. In alto, due capi della guerriglia afgana in territorio pakistano



Scambio di fiori e bandierine tra militari afgani e sovietici. In alto, due capi della guerriglia afgana in territorio pakistano

l'Armata Rossa nella difesa della rivoluzione. Una rivoluzione di cui, ora, molti connotati sono già cambiati e molti altri si apprestano a cambiare. Ma, soprattutto, per i suoi concittadini, Najibullah rappresenta la fine dell'intervento militare straniero. E questa è la sua carta principale nel dialogo con le opposizioni e nella difficile operazione di riavvicinamento con il consenso popolare. A giorni - ha annunciato Najibullah - l'assemblea nazionale recentemente eletta varerà un nuovo governo. Probabilmente il nuovo presidente del consiglio dei ministri non sarà più Sultan Ali Keshnam, sopravvissuto dell'epoca di Karmal. Sarà un «senza partito». Qualcuno sussurra addirittura una previsione: sarà Hassan Sha, ministro per i profughi, ma soprattutto ex vice-premier ai tempi di Daud?

Nessuno può dirlo, per ora. Ma dovrebbe essere un nuovo passo in avanti verso un governo di coalizione con chi è disponibile subito. Resteranno, al momento, posti vuoti, forse invitati per qualcuno dei gruppi armati che mantengono un atteggiamento intransigente e ostile.

Il silenzio delle armi di queste ore viene interpretato come un segnale incoraggiante. Le profonde gole delle montagne afgane sono riempite di armi. Armi continuano ad arrivare dal Pakistan lungo i sentieri mai tagliati della guerriglia. Ma i bazooka e gli «stinger» potranno far sentire la loro

voce solo se le condizioni politiche internazionali lo consentiranno. Gulbuddin Hekmatiar, il più intransigente dei capi ribelli, ha un grado di autonomia piuttosto delimitato. Se Washington decidesse di stringere i cordoni della borsa, Najibullah potrebbe avere il tempo necessario per cercare di trovare interlocutori: tra gli oppositori moderati che temono ancora di comprometersi e tra gli oppositori intransigenti che potrebbero rendersi conto che sta venendo meno la copertura internazionale delle loro posizioni.

Tuttavia l'amministrazione americana ha deciso di continuare a fornire armi ai ribelli secondo quanto ha dichiarato ieri la Casa Bianca.

Il punto cruciale della situazione si colloca su questo crinale ancora assai incerto. Non a caso il comunicato congiunto sovietico-afghano, pubblicato a Mosca e Kabul domenica 15 maggio, in coincidenza con l'inizio del ritiro delle truppe, insiste sul «porre fine all'interferenza dall'esterno negli affari interni dell'Afghanistan». «Gli impegni a questo riguardo - prosegue il comunicato - contenuti negli accordi di Ginevra sono assolutamente precisi e non ambigui». Come evolverà la situazione internazionale? Per ora ci sono solo ipotesi. Ma una cosa sembra certa: il suo momento critico si verificherà più avanti, quando i sovietici saranno molto di meno di quelli di oggi.

l'Armata Rossa nella difesa della rivoluzione. Una rivoluzione di cui, ora, molti connotati sono già cambiati e molti altri si apprestano a cambiare. Ma, soprattutto, per i suoi concittadini, Najibullah rappresenta la fine dell'intervento militare straniero. E questa è la sua carta principale nel dialogo con le opposizioni e nella difficile operazione di riavvicinamento con il consenso popolare. A giorni - ha annunciato Najibullah - l'assemblea nazionale recentemente eletta varerà un nuovo governo. Probabilmente il nuovo presidente del consiglio dei ministri non sarà più Sultan Ali Keshnam, sopravvissuto dell'epoca di Karmal. Sarà un «senza partito». Qualcuno sussurra addirittura una previsione: sarà Hassan Sha, ministro per i profughi, ma soprattutto ex vice-premier ai tempi di Daud?

Nessuno può dirlo, per ora. Ma dovrebbe essere un nuovo passo in avanti verso un governo di coalizione con chi è disponibile subito. Resteranno, al momento, posti vuoti, forse invitati per qualcuno dei gruppi armati che mantengono un atteggiamento intransigente e ostile.

Il silenzio delle armi di queste ore viene interpretato come un segnale incoraggiante. Le profonde gole delle montagne afgane sono riempite di armi. Armi continuano ad arrivare dal Pakistan lungo i sentieri mai tagliati della guerriglia. Ma i bazooka e gli «stinger» potranno far sentire la loro

voce solo se le condizioni politiche internazionali lo consentiranno. Gulbuddin Hekmatiar, il più intransigente dei capi ribelli, ha un grado di autonomia piuttosto delimitato. Se Washington decidesse di stringere i cordoni della borsa, Najibullah potrebbe avere il tempo necessario per cercare di trovare interlocutori: tra gli oppositori moderati che temono ancora di comprometersi e tra gli oppositori intransigenti che potrebbero rendersi conto che sta venendo meno la copertura internazionale delle loro posizioni.

Tuttavia l'amministrazione americana ha deciso di continuare a fornire armi ai ribelli secondo quanto ha dichiarato ieri la Casa Bianca.

Il punto cruciale della situazione si colloca su questo crinale ancora assai incerto. Non a caso il comunicato congiunto sovietico-afghano, pubblicato a Mosca e Kabul domenica 15 maggio, in coincidenza con l'inizio del ritiro delle truppe, insiste sul «porre fine all'interferenza dall'esterno negli affari interni dell'Afghanistan». «Gli impegni a questo riguardo - prosegue il comunicato - contenuti negli accordi di Ginevra sono assolutamente precisi e non ambigui». Come evolverà la situazione internazionale? Per ora ci sono solo ipotesi. Ma una cosa sembra certa: il suo momento critico si verificherà più avanti, quando i sovietici saranno molto di meno di quelli di oggi.

Il trasferimento delle armi oltre frontiera non è stato confermato ufficialmente dall'amministrazione pakistana. Le fonti della resistenza hanno ammesso che «qualcosa del genere è accaduto». Tuttavia a Peshawar si è potuto raccogliere testimonianze oculari del tutto attendibili che non lasciano dubbi. Tra le armi che hanno varcato il confine ci sono bazooka modello Rpg, mitragliatrici antiaeree di marca non precisata, piccoli missili terra-terra, compresa un'arma di produzione egiziana che ha una gittata di 35 chilometri, e tanti Kalashnikov. Un'arma questa che ha «cantato» ripetutamente ieri sera a Peshawar, ma una volta tanto era un canto di gioia e non di guerra. Gli afgani esultavano alla fine del mese di Ramadan e del digiuno diurno.

Il trasferimento delle armi oltre frontiera non è stato confermato ufficialmente dall'amministrazione pakistana. Le fonti della resistenza hanno ammesso che «qualcosa del genere è accaduto». Tuttavia a Peshawar si è potuto raccogliere testimonianze oculari del tutto attendibili che non lasciano dubbi. Tra le armi che hanno varcato il confine ci sono bazooka modello Rpg, mitragliatrici antiaeree di marca non precisata, piccoli missili terra-terra, compresa un'arma di produzione egiziana che ha una gittata di 35 chilometri, e tanti Kalashnikov. Un'arma questa che ha «cantato» ripetutamente ieri sera a Peshawar, ma una volta tanto era un canto di gioia e non di guerra. Gli afgani esultavano alla fine del mese di Ramadan e del digiuno diurno.

«I servizi Urss e occidentali sapevano da anni di Waldheim»



Il presidente del congresso ebraico mondiale Edgar Bronfman ha accusato ieri nel corso di una conferenza stampa a Gerusalemme i servizi segreti sovietici e occidentali di non aver fatto nulla per impedire la nomina di Kurt Waldheim (nella foto) a segretario generale dell'Onu pur essendo a conoscenza del suo passato nazista. Il rappresentante ebraico ha tratto questa convinzione dopo i colloqui avuti nei giorni scorsi a Mosca con il ministro degli esteri sovietico Shevardnadze. «Appare sempre più evidente - ha sottolineato Bronfman - che tutti i servizi segreti compreso quello americano consentirono l'elezione di Waldheim per potersene servire».

Scarcerato portavoce nazionale di Solidarnosc

È stato rimesso in libertà il portavoce nazionale di Solidarnosc, Janusz Onyskiwicz, condannato il 7 maggio a sei settimane di carcere per aver diffuso «false informazioni» nel corso di interviste rilasciate a «The voice of America» e a Radio Europa Libera. Onyskiwicz ha riferito di ignorare le ragioni del suo rilascio e che, comunque, giovedì dovrà presentarsi davanti al giudice. Assieme a lui sono stati rilasciati altri 11 arrestati in occasione degli scioperi nelle acciaierie di Nowa Huta. Restia, invece, in carcere il portavoce di Solidarnosc a Danzica, Bogdan Lis, condannato il 6 maggio a tre mesi di reclusione per aver proclamato uno sciopero illegale.

Ragazzo cinese furioso con la madre uccide 30 persone

Un giovane di 21 anni, Yu Xiugang, abitante in un villaggio della provincia di Hebei, ha causato la morte di trenta persone e di se stesso, dopo aver perso la testa in seguito a un litigio con la madre. Lo riporta il quotidiano locale «Hebei». Il giovane si è procurato dell'esplosivo e lo ha piazzato in casa della madre, facendolo esplodere dopo che erano arrivate una cinquantina di persone, per vedere un film alla televisione.

«Caccia» europeo, accordo firmato

Con la firma ieri a Bonn del memorandum per la realizzazione dell'Eu, ha preso formalmente avvio lo sviluppo del «caccia» europeo (Italia, Germania, Gran Bretagna, Spagna), i cui primi esemplari di serie saranno consegnati fra nove anni. I costi dell'intero programma (gli ultimi esemplari dovrebbero essere consegnati entro il 2005) si aggireranno per l'Italia intorno ai 200 miliardi di lire l'anno. Dell'Eu si parla in pratica dagli inizi degli anni '80 quando si prospettò per l'Aeronautica l'esigenza di affiancare ai cacciabombardieri pesanti (Tomando) e ai cacciabombardieri leggeri (Gli Amx, i cui primi esemplari saranno consegnati entro l'estate) una nuova linea di intercettori per la sostituzione nel 2000 degli F-104.

Jesse Jackson: «Bush vada a fare il lustrascarpe»

Si sta scaldando la campagna elettorale per le presidenziali negli Stati Uniti: il candidato democratico Jesse Jackson, durante un comizio in Virginia, alla Hampton University (dove sua suocera festeggia la laurea in scienze sociali, a 61 anni), ha attaccato duramente il vicepresidente George Bush, candidato del partito repubblicano. Quest'ultimo, rivolgendosi a studenti di colore, aveva sostenuto che «per aver successo non è necessaria l'università». Una tesi non ripetuta davanti a studenti bianchi. «Se avrà successo - ha detto Jackson - è esattamente quanto intendo suggerire al signor Bush: di aiutare l'America facendo appunto il cameriere o il lustrascarpe, mestieri che secondo lui dovrebbero essere appannaggio dei ragazzi neri o portoricani».

Filippine: agguato pagato dalla televisione inglese?

Una troupe della televisione inglese avrebbe pagato un gruppo di guerriglieri comunisti perché organizzassero un attentato, per poter riprendere con le telecamere. La notizia è stata «sparata» ieri dal quotidiano di Manila «The Enquirer». Nell'attentato, avvenuto il 27 febbraio, furono uccisi undici militari tra cui il figlio di un generale. Secondo il giornale, tra i documenti sequestrati ai guerriglieri fatti prigionieri c'è anche una lettera della Bbc in cui viene richiesta, appunto, la messa in scena di un'imboscata «a beneficio» delle telecamere inglesi.

VIRGINIA LORI

E intanto i ribelli spostano i loro arsenali

Il trasferimento chiesto ai guerriglieri dal governo pakistano che cerca di mettersi in regola con gli accordi di Ginevra

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

PESHAWAR. Su pressione del governo pakistano i mujaheddin afgani sono impegnati in una grossa operazione per il trasferimento oltre frontiera dei depositi militari finora mantenuti in territorio pakistano. Domenica scorsa almeno 100 camion carichi di armi e munizioni hanno varcato la cosiddetta linea Durand nella zona di Kurram, e convogli ancora più imponenti sarebbero transitati attraverso la regione del Waziristan diretti in Afghanistan. I movimenti sono cominciati anche ieri. È una svolta perché per anni il Pakistan ha accettato di fungere da retrovia per i mujaheddin ospitando sul proprio suolo i loro campi di addestramento e soprattutto gli arsenali e le santabarbare. Gli aiuti militari provenienti in gran parte dagli Stati Uniti venivano infatti smistati dal governo pakistano all'una o all'altra delle

formazioni guerrigliere. È una svolta anche se non si parla di trasferimenti ai movimenti della resistenza attraverso la frontiera ed anche se i gruppi della guerriglia manterranno le loro rappresentanze politiche a Peshawar. Ed è una svolta che può avere importanti riflessi di natura diplomatica e strategica.

L'operazione, infatti, apparentemente non penalizza la guerriglia, perché armi e munizioni finora ammassate sulla sponda pakistana del confine vengono adesso semplicemente spostate pochi chilometri oltre il confine in zone «libere», cioè conquistate dalla resistenza oppure evacuate dalle truppe di Kabul. Incombe però il rischio, ora ancora maggiore, di bombardamenti a tappeto da parte dell'aviazione afgana. Infatti, viene meno il freno che poteva derivare dal timore di sconfinare negli spazi aerei pakistani. Già

nei giorni scorsi l'aviazione di Kabul è tornata a colpire aree che i mujaheddin avevano appena liberato, in particolare la cittadina di Barikot. E la speranza di distruggere gli arsenali dei ribelli potrebbe indurre ora Kabul a rinnovare i propri attacchi aerei nelle zone di confine. Qualcuno si spinge a ipotizzare che il recente ritiro da molte di quelle zone sia una trappola tesa dalle forze armate «regolari» alla resistenza.

Viceversa sul piano diplomatico il governo di Islamabad potrà ora vantare di essere in regola con gli impegni presi a Ginevra. Naturalmente si chiede quanto la scelta pakistana sia sostanziale oppure cosmetica. In primo luogo non si conosce l'ubicazione di tutti i depositi militari utilizzati dai ribelli in territorio pakistano, e non si può, quindi, avere la certezza che siano stati tutti rimossi. Inoltre Islamabad ha ufficialmente

comunicamente e militarmente. Il trasferimento delle armi oltre frontiera non è stato confermato ufficialmente dall'amministrazione pakistana. Le fonti della resistenza hanno ammesso che «qualcosa del genere è accaduto». Tuttavia a Peshawar si è potuto raccogliere testimonianze oculari del tutto attendibili che non lasciano dubbi. Tra le armi che hanno varcato il confine ci sono bazooka modello Rpg, mitragliatrici antiaeree di marca non precisata, piccoli missili terra-terra, compresa un'arma di produzione egiziana che ha una gittata di 35 chilometri, e tanti Kalashnikov. Un'arma questa che ha «cantato» ripetutamente ieri sera a Peshawar, ma una volta tanto era un canto di gioia e non di guerra. Gli afgani esultavano alla fine del mese di Ramadan e del digiuno diurno.

Il trasferimento delle armi oltre frontiera non è stato confermato ufficialmente dall'amministrazione pakistana. Le fonti della resistenza hanno ammesso che «qualcosa del genere è accaduto». Tuttavia a Peshawar si è potuto raccogliere testimonianze oculari del tutto attendibili che non lasciano dubbi. Tra le armi che hanno varcato il confine ci sono bazooka modello Rpg, mitragliatrici antiaeree di marca non precisata, piccoli missili terra-terra, compresa un'arma di produzione egiziana che ha una gittata di 35 chilometri, e tanti Kalashnikov. Un'arma questa che ha «cantato» ripetutamente ieri sera a Peshawar, ma una volta tanto era un canto di gioia e non di guerra. Gli afgani esultavano alla fine del mese di Ramadan e del digiuno diurno.

Il trasferimento delle armi oltre frontiera non è stato confermato ufficialmente dall'amministrazione pakistana. Le fonti della resistenza hanno ammesso che «qualcosa del genere è accaduto». Tuttavia a Peshawar si è potuto raccogliere testimonianze oculari del tutto attendibili che non lasciano dubbi. Tra le armi che hanno varcato il confine ci sono bazooka modello Rpg, mitragliatrici antiaeree di marca non precisata, piccoli missili terra-terra, compresa un'arma di produzione egiziana che ha una gittata di 35 chilometri, e tanti Kalashnikov. Un'arma questa che ha «cantato» ripetutamente ieri sera a Peshawar, ma una volta tanto era un canto di gioia e non di guerra. Gli afgani esultavano alla fine del mese di Ramadan e del digiuno diurno.

Ma il Pcf continua a dare un giudizio durissimo di Mitterrand
E ora i socialisti francesi aprono ai candidati comunisti

E adesso i socialisti francesi «aprono» ai comunisti. Il neo segretario del Ps, Pierre Mauroy, ha fatto capire che nelle elezioni legislative del 12 giugno qualche candidato socialista si potrebbe ritirare «in casi determinati» definendo auspicabile l'apertura a sinistra. Ma il Pcf continua a dare un giudizio durissimo dell'operato del presidente François Mitterrand e del premier Michel Rocard

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Mano tesa con boccone avvelenato dai socialisti ai comunisti: Lionel Jospin, oggi numero due del governo Rocard, si è dichiarato preoccupato della spartizione del Pcf dall'Assemblea nazionale (come verosimilmente accadrà il prossimo 12 giugno con lo scrutinio maggioritario), spiegando che l'invito ai comunisti potrebbe fare da pendenti all'apertura al centro. Pierre Mauroy, neosegretario del Ps, si è detto disposto «ad impartire delle disposizioni particolari, ma ciò suppone qualche contatto». Mauroy ha fatto capire che qualche candidato socialista si potrebbe ritirare «in casi ben determinati», definendo «auspicabile» l'apertura a sinistra. I comunisti invece continuano a dare un giudizio durissimo dell'operato di Mitterrand e di Rocard. Non più tardi di ieri l'«Humanité» titolava «A destra, a tutta velocità», e nel pomeriggio un comunicato dell'ufficio politico ribadiva con grande severità questo giudizio, invitando a votare comunista anche là dove il candidato del Pcf non abbia possibilità di essere eletto. Difficile e imbarazzante siglare patti elettorali, a rischio di apparire opportunisti e di mandare alle ortiche una linea di opposizione

che dall'84 non conosce il minimo «pensamento». D'altra parte il Pcf, se va al voto in piena solitudine, dovrà fare i conti con quella «influenza reale» alla quale si era richiamato dopo il deludente risultato di Lajoine (ieri a Praga, dove ha incontrato Blak nell'ambito dei rapporti tra due «partiti fratelli»). Avevano detto che si aggirava attorno al 14% dei voti, i sondaggi, forse ingenerosi ma non di troppo, gliene attribuiscono il 6. Significa che nell'Assemblea nazionale saranno eletti pochissimi deputati a titolo socialista (in Francia un gruppo parlamentare deve essere composto da almeno trenta deputati). I socialisti invece si avvantaggiano della possibilità di accordi prelettorali: il partito socialista deve praticare l'apertura fin dalla designazione dei candidati. A parte Raymond Barre che ha dichiarato di approvare la decisione di Mitterrand, gli altri esponenti del centro vanno in campagna elettorale ribadendo l'alleanza con i neogiolisti. Ma i toni sono diversi. Simone Veil, ad esempio, ritiene che «me-

Ma il Pcf continua a dare un giudizio durissimo di Mitterrand

E ora i socialisti francesi aprono ai candidati comunisti



François Mitterrand

Lo scioglimento delle Camere ha in verità un po' «nalsato» la precaria alleanza tra neogiolisti e Udf. Ma è molto probabile che in alcune circoscrizioni i candidati dell'attuale maggioranza che si siano distinti per la loro netta scelta antipepista vengano aiutati dai socialisti. L'ha detto a chiare lettere Pierre Bègèvo, neoministro dell'Economia. «Un candidato che al primo turno arruvasse prima dei socialisti e che condannasse le tesi xenofobe e razziste che manifestasse la sua volontà di progresso potrà naturalmente ottenere i voti socialisti al secondo turno». E Lionel Jospin è andato più in là, prefigurando la possibilità di accordi prelettorali: il partito socialista deve praticare l'apertura fin dalla designazione dei candidati. A parte Raymond Barre che ha dichiarato di approvare la decisione di Mitterrand, gli altri esponenti del centro vanno in campagna elettorale ribadendo l'alleanza con i neogiolisti. Ma i toni sono diversi. Simone Veil, ad esempio, ritiene che «me-

Ma che fine ha fatto Chirac?

PARIGI. La cosa più chiososa di questi giorni pieni di clamorosi colpi di scena è il silenzio di Chirac. Nel momento in cui, per il gioco dei torbidi gorgogli dei ricorsi storici, torna a galla e perfino prende la parola il cadavere politico di Giscard d'Estaing, Chirac figura come la vittima dell'alluvione elettorale che ha riportato Mitterrand all'Eliseo.

Dall'8 maggio, da quando cioè le urne presidenziali lo hanno dichiarato sconfitto, non solo Chirac non è stato più visto o udito ma il suo nome e la sua immagine sono scomparsi dalle prime pagine dei quotidiani, dalle copertine dei settimanali, da tutti i programmi televisivi e del suo inimitabile sorriso «carnivoro».

Ingratitudine umana, forse, soprattutto da parte di giornali che, come il «Figaro», come il «Quotidien de Paris» ne avevano fatto il salvatore e che ora non fanno nulla per salvarlo dall'oblio: ma questa è la realtà. Chirac è diventato da un giorno all'altro l'uomo invisibile o piuttosto la reincarnazione dell'orrenda leggenda della «Maschera di ferro», vivo e ormai costretto a fare il morto nella soffocante armatura della disfatta.

Ma che fine ha fatto Chirac?

PARIGI. La cosa più chiososa di questi giorni pieni di clamorosi colpi di scena è il silenzio di Chirac. Nel momento in cui, per il gioco dei torbidi gorgogli dei ricorsi storici, torna a galla e perfino prende la parola il cadavere politico di Giscard d'Estaing, Chirac figura come la vittima dell'alluvione elettorale che ha riportato Mitterrand all'Eliseo.

Dall'8 maggio, da quando cioè le urne presidenziali lo hanno dichiarato sconfitto, non solo Chirac non è stato più visto o udito ma il suo nome e la sua immagine sono scomparsi dalle prime pagine dei quotidiani, dalle copertine dei settimanali, da tutti i programmi televisivi e del suo inimitabile sorriso «carnivoro».

Ingratitudine umana, forse, soprattutto da parte di giornali che, come il «Figaro», come il «Quotidien de Paris» ne avevano fatto il salvatore e che ora non fanno nulla per salvarlo dall'oblio: ma questa è la realtà. Chirac è diventato da un giorno all'altro l'uomo invisibile o piuttosto la reincarnazione dell'orrenda leggenda della «Maschera di ferro», vivo e ormai costretto a fare il morto nella soffocante armatura della disfatta.